Intervista al Segretario del FLE

La crisi etiopica e le prospettive per la lotta del Fronte eritreo

Il giudizio di Osman Saleh Sabbe sul gruppo militare che controlla l'Etiopia - Ribadito il legame fra le Forze Popolari di Liberazione e i movimenti progressisti e antimperialisti

In occasione della sua ultima visita in Italia, abbiamo rivolto al segretario e portavoce ufficiale del Fronte di Liberazione Eritreo, Osman Saleh Sabbe, alcune domande sulle prospettive della lotta in Eritrea e, più in generale, sulla situazione etiopica. Ecco le domande e le risposte che ci sono pervenute.

L'Etiopia sta vivendo da cinque mesi in una situazione estremamente fluida e di movimento: le forze armate (o una parte di esse) hanno assunto per gradi il controllo del paese, ministri ed alti funzionari sono stati arrestati, vengono avanzate proposte di riforme e di «moralizzazione» della vita pubblica; dall'altro canto, si sono registrate numerose agitazioni popolari e scioperi anche di vasta portata. Come giudicate questa situazione? E più in particolare, quali sono a vostro avviso i connotati del «movimento militare» e quali ne possono essere le prospettive e gli sbocchi?

Non vi è dubbio che la volontà di cambiamenti nel sistema di governo etiopico si è diffusa in questi mesi tra le masse dell'Etiopia più che in qualsiasi altro periodo del lungo regno di Hailè Selassiè, protrattosi ormai per 57 anni (dal 1916, quando egli divenne reggente). Gli scioperi e le dimostrazioni di lavoratori e studenti e le rivolte dei contadini oppressi contro i feudatari, soprattutto nel Sud, costituiscono lo specchio del malcontento popolare, dal quale ha preso origine il movimento in atto. Tuttavia, il moto di protesta è stato successivamente preso sotto controllo da gruppi organizzati in seno all'esercito, influenzati e guidati da certe potenze straniere, che hanno cercato di neutralizzare le masse impadronendosi dei loro stessi slogans e delle loro richieste.

Oggi una giunta di 13 militari guida cautamente il paese. Ma io dubito che qualsiasi cambiamento reale possa essere portato avanti da gruppi del genere, esitanti e controllati dall'esterno. L'Etiopia ha bisogno non di governanti «riformisti» o liberali, che cerchino di mettere fine con modifiche graduali ad un regime feudale protrattosi per centinaia di anni, ma di un cambiamento rivoluzionario, che sradichi dalle fondamenta le vecchie istituzioni e costruisca una repubblica democratica e federativa, che sola potrà risolvere radicalmente i problemi della terra, del sistema sociale e delle nazionalità che vivono in Etiopia.

Vi sono in Etiopia elementi assai avanzati, ma per quanto mi consta non si è manifestata finora la presenza di una organizzazione o di un partito rivoluzionario capace di assumerne la direzione. Io ritengo che le circostanze richiedano, quanto prima, la creazione da parte delle avanguardie etiopiche di una simile organizzazione politica.

Lo stato di crisi e di agitazione che attraversa l'Etiopia crea indubbiamente una situazione particolarmente favorevole alla vostra lotta di liberazione. Quanta parte del territorio eritreo è attualmente controllata dal Fronte e in che rapporto si pone la vostra azione politica e militare con gli avvenimenti degli ultimi mesi, non solo in Eritrea ma nel resto dell'impero etiopico?

La campagna in Eritrea è da tempo sotto il controllo delle Forze Popolari di Liberazione, ma l'esercito etiopico (presente in Eritrea con circa 30 mila uomini, fra commandos, aviazione e marines), occupa le città e può dunque raggiungere con forze consistenti molte località dell'interno e devastare i villaggi. In queste occasioni, si verificano scontri con le Forze Popolari di Liberazione, talvolta così ampi e violenti da coinvolgere fino a 4000 elementi da ambo le parti.

Le FPL si preoccupano di garantire alle masse popolari della campagna i servizi essenziali, come l'assistenza medica, l'alfabetizzazione, la tutela degli usi locali e delle tradizioni, ecc. Il legame tra le masse e i combattenti è assicurato dai comitati popolari di villaggio, eletti dalla popolazione.

Benché le FPL, sia per impreparazione che per altre ragioni, non abbiano sfruttato a fondo la situazione interna in Etiopia, non vi è dubbio che gli sviluppi di tale situazione creano per noi condizioni sempre più favorevoli per portare avanti più incisive azioni di carattere politico e militare.

Dopo la fine della guerriglia secessionista nel Sud del Sudan, questo paese ha smesso di appoggiare attivamente il FLE, come faceva in precedenza. Quali sono attualmente, a livello politico e di Stato, le forze sul cui appoggio e sul cui aiuto potete maggiormente contare nel contesto arabo e africano?

La situazione nel vicino Sudan si è fatta più difficile per la Rivoluzione eritrea dopo l'accordo nel Sud-Sudan, per il quale l'Etiopia ha svolto un ruolo preminente proprio nella speranza di «assediare» la nostra rivoluzione. Malgrado ciò, abbiamo tuttora buoni rapporti con il popolo e le forze democratiche del Sudan. Non godiamo di facilitazioni ufficiali, ma nemmeno abbiamo eccessivi fastidi. I necessari rifornimenti di armi ed altri materiali sono stati inviati in Eritrea per altre vie. La lotta dell'Eritrea per la sua indipendenza gode dell'appoggio concreto ed esplicito di molti paesi del Medio Oriente, fra cui soprattutto la Libia, l'Irak, lo Yemen Democratico e la Somalia.

Il PCI e le forze progressiste italiane hanno sempre sostenuto l'aspirazione del popolo eritreo al riconoscimento del proprio diritto all'autodeterminazione e all'autogoverno. Come giudicate le forme di solidarietà fin qui adottate e che cosa vi aspettate dal movimento democratico e progressista italiano ed europeo?

Siamo profondamente grati per la comprensione e il sostegno che abbiamo ricevuto dal PCI. In effetti il PCI è stato uno dei primi movimenti progressisti a riconoscere la legittima aspirazione del popolo dell'Eritrea al diritto di autodeterminazione. Noi contiamo sul rafforzamento dei nostri legami rivoluzionari con il Partito comunista italiano, al quale chediamo di sostenere ulteriormente la nostra lotta e di farne comprendere i motivi e gli scopi alle altre forze progressiste, in Italia ed in Europa.

Pressioni per la destituzione di Hailé Selassié

ADDIS ABEBA, 20

Mentre si delinea la possibilità di uno scontro diretto in Etiopia tra le alte gerarchie della Chiesa e le forze armate per il disaccordo sul progetto di costituzione (che tende ad abolire i privilegi di cui gode la Chiesa copta), un movimento in favore della destituzione dell'imperatore Hailè Selassiè si sta diffondendo tra gli studenti. Questi ultimi infatti hanno fatto circolare in questi giorni un opuscolo di dieci pagine contenente una serie di «raccomandazioni» generalmente critiche verso il sovrano e la Chiesa e che chiedono, in sostanza, «l'abolizione del sistema feudale e della monarchia in Etiopia».

Gli studenti invitano le forze armate ad accogliere le loro raccomandazioni se vogliono evitare possibili incidenti in occasione della prossima apertura delle scuole e delle università.

La destituzione di Hailè Selassiè, che l'esercito ha già virtualmente privato di tutti i suoi poteri, è stata chiesta negli ultimi giorni anche da una serie di articoli pubblicati dalla stampa locale e che, secondo gli osservatori, sono ispirati dalle stesse forze armate.

Per quanto riguarda il contrasto tra la Chiesa e le forze armate esso è stato provocato dalle disposizioni del progetto di nuova costituzione che privano l'imperatore del titolo di capo della Chiesa copta etiopica e dichiarano l'Etiopia uno stato laico. Contro queste disposizioni ha preso pubblicamente posizione durante il *week-end* il patriarca della Chiesa ortodossa. Come è noto, l'Etiopia è abitata non solo da cristiani, ma anche da musulmani, che rappresentano circa il 40 per cento della popolazione.

La volontà di cominciare un «pacifico dialogo» con i ribelli dell'Eritrea è stata affermata oggi dal primo ministro etiopico Michael Imru nel corso di un dibattito in parlamento, assente la maggior parte dei deputati eritrei che venerdì scorso presentarono le dimissioni. Questi, secondo fonti attendibili, si troverebbero attualmente all'Asmara dove avrebbero confermato la loro intenzione di abbandonare il mandato parlamentare in segno di protesta verso il governo centrale. Imru ha precisato che il governo etiopico non intende fare dell'Eritrea un caso particolare, ma che è deciso a studiare seriamente la riforma dell'amministrazione in Eritrea. Ed ha annunciato la prossima partenza per quella provincia del ministro della difesa, generale Aman Michael Andom, per studiare il problema sul posto.

Riguardo le dimissioni in massa dei deputati eritrei, Imru ha poi detto: «Non è con le dimissioni e il ricatto che otterrete soddisfazione. Siamo decisi ad aiutarvi ma non cederemo di fronte alle vostre dimissioni». «Lotteremo — ha aggiunto — contro le forze esterne che tentano di indebolire l'Etiopia e di distruggere l'unità dell'impero».

• • •

Il Fronte di liberazione eritreo-Forze popolari ha inviato all'ONU, alla Organizzazione per l'Unità Africana e alla Lega Araba un messaggio in cui si accusa l'esercito etiopico di aver ucciso 250 abitanti del villaggio eritreo di Umhajar, presso la frontiera sudanese, e di aver avvelenato pozzi nella zona di Sahel, provocando la morte di duecento persone. Il messaggio afferma che è stato il massacro di Umhajar a provocare le recenti dimissioni di 23 deputati eritrei ad Addis Abeba, e chiede alle tre organizzazioni di intervenire per porre fine alla repressione in Eritrea.

In dura polemica con il governo israeliano

Il patriarca Hakim V° difende il vescovo Capucci

Il capo della Chiesa greco-cattolica accusa Tel Aviv di voler fare del prelato un «capro espiatorio» e di reprimere cristiani e musulmani per completare la «giudaizzazione» di Gerusalemme

BEIRUT, 20.

In un'intervista al quotidiano libanese *An-Nahar*, il patriarca della chiesa greco-cattolica in Medio Oriente Maximos Hakim V ha accusato le autorità israeliane di voler fare «un capro espiatorio» dell'arcivescovo Hilarion Capucci, arrestato nei giorni scorsi in Israele perchè (questa la versione poliziesca) trovato in possesso di armi che — secondo l'accusa formulata nei suoi confronti — egli intendeva fornire ad organizzazioni palestinesi.

«Noi sappiamo — ha detto il patriarca — che tutte le volte che Israele subisce scacco o attraversa momenti difficili, cerca sempre di sviare l'opinione pubblica».

«Non c'è dubbio — egli ha aggiunto — che i recenti atti di sabotaggio compiuti a Gerusalemme e in altre città ed il fatto che le autorità israeliane non sono state in grado di arrestare nessuno in relazione a tali atti, hanno provocato disagi sul fronte interno».

«Pertanto — ha concluso il patriarca — Israele ha voluto trovare un capro espiatorio ed ha scelto per questo il nostro fratello l'arcivescovo Capucci, il quale ha compiuto numerosi viaggi nelle due direzioni tra Israele ed il Libano».

In un'altra intervista alla televisione libanese andata in onda ieri sera, Hakim ha detto: «Non neghiamo che Capucci sia un nazionalista arabo, fermamente contrario all'occupazione israeliana del settore arabo di Gerusalemme».

«Ma — ha proseguito il patriarca — ho motivo di sospettare che il suo arresto vada inquadrato in una campagna israeliana mirante a completare la "giudaizzazione" di Gerusalemme attraverso una azione di repressione dell'opposizione cristiana e musulmana. Per parte nostra non crediamo affatto che l'arcivescovo Capucci sia davvero coinvolto nel contrabbando d'armi».

La Chiesa cattolica greca — riferisce l'AP — ha annunciato oggi a Beirut che ha disposto l'invio di due suoi emissari in Israele per una inchiesta in relazione all'arresto dell'arcivescovo Capucci. Un comunicato precisa che la decisione è stata presa nel corso di una riunione svoltasi ieri nel sinodo sotto la direzione del patriarca Maximos Hakim V.

I due emissari (l'arcivescovo Bulos, cioè Paolo, Ashkar e il vescovo Bartholomeus Samaan) indagheranno sul fondamento dell'accusa secondo cui l'arcivescovo era coinvolto in un contrabbando di armi a favore dei guerriglieri palestinesi.

Stamane i giornali di Beirut riferiscono che il patriarca Hakim ha intenzione di recarsi quanto prima in Vaticano per riferire direttamente al Papa sull'arresto di mons. Capucci.

L'arresto dell'arcivescovo — riferisce la *Tass* — ha suscitato vive proteste e condanna non solo negli ambienti religiosi, ma anche fra i massimi esponenti statali libanesi. Esso viene considerato un nuovo passo avanti nel tentativo di "giudaizzare" Gerusalemme, colpendo gli esponenti della comunità cristiana.

In merito, il primo ministro libanese Solh, condannando l'azione, ha dichiarato che «le organizzazioni cristiane e musulmane sono invise ad Israele, poichè si dichiarano contrarie alla discriminazione religiosa e razziale attuata da Israele».

Il mufti della repubblica libanese, sceicco Hasan Halled, ha definito l'arresto una nuova testimonianza delle persecuzioni contro gli esponenti religiosi messe in atto dalle autorità israeliane.

Dal canto suo, il «Fronte democratico e popolare per la liberazione della Palestina» (FDPLP) afferma in un comunicato che non è possibile «dissociare l'arresto di monsignor Capucci dall'ondata repressiva condotta dal nemico sionista contro i patrioti militanti ed il clero meritevole di onore nei territori occupati».

Un'immagine dei combattimenti in Cambogia

Erano stati occupati da Saigon in violazione degli accordi

Una città e 4 villaggi liberati nel Sud Vietnam

Il comando di Thieu ammette la perdita di 5.000 soldati fra morti, feriti e dispersi in un mese di combattimenti

SAIGON, 20

La perdita di cinquemila uomini in combattimenti lungo la costa a sud di Danang nell'ultimo mese viene accusata, con una mancanza di reticenza persino sospetta, dal comando militare saigonese. Non appare tra l'altro casuale che la drammatica ammissione avvenga mentre il Senato americano si accinge a discutere e a votare l'entità delle forniture militari a Thieu, ossia la quantità di bombardieri, di carri armati, di esplosivo e di materiale bellico di ogni tipo che sarà consegnata alla cricca saigonese nel prossimo anno per continuare la guerra di aggressione contro le zone libere. Non vi è dubbio, tuttavia, che questa guerra è costata e costa assai cara ai fantocci, oltre che, purtroppo, alle popolazioni sudvietnamite.

Secondo le fonti militari, tra le perdite vi sarebbero stati ben mille morti, tremila feriti, un migliaio di dispersi. Le stesse fonti parlano anche di 2500 morti tra «i nemici», ma questa cifra appare inattendibile, anche perchè i saigonesi sono soliti includere nella definizione di «nemici» anche i civili, i bambini e le donne sterminati indiscriminatamente dai loro bombardieri.

I tentativi dei collaborazionisti di rioccupare villaggi e zone amministrate dal GRP continuano, comunque, a registrare sconfitte. Il comando saigonese ha annunciato di aver perso i contatti radio con i seicento uomini della guarnigione di Mang Buk, 290 miglia a nord-est di Saigon e di temere che la posizione sia stata liberata dalle forze del FNL. Le comunicazioni si sono interrotte a mezzanotte.

Mang Buk si trova una trentina di chilometri da Minh Long, altro capoluogo distrettuale liberato sabato scorso. Se la liberazione di Mang Buk sarà confermata, questa città sarà il terzo capoluogo — dopo Minh Long e Thuong Duc — tornato sotto amministrazione del GRP in questi ultimi giorni. Il portavoce ha infine ammesso che i partigiani hanno liberato quattro villaggi presso Thay Ninh lungo la rotabile 22 che porta alla capitale. Durante la notte la zona è stata incessantemente bombardata dall'aviazione saigonese.

• • •

PHNOM PENH, 20

Reparti del Fronte unito cambogiano hanno attaccato anche con uso di artiglierie la guarnigione collaborazionista di Semreap, capoluogo provinciale, infliggendo dure perdite alle truppe di Lon Nol. L'aviazione di Phnom Penh ha compiuto bombardamenti in numerose località amministrate dal Governo di unione nazionale. Scontri sono avvenuti anche in altre parti del paese.

Ricevendo l'ambasciatore portoghese

Paolo VI incoraggia la decolonizzazione

CASTELGANDOLFO, 20.

Il Papa segue «con vivo interesse» le iniziative portoghesi che riguardano i «territori d'Oltremare» ed auspica il raggiungimento di accordi che si realizzino «nella buona volontà» e garantiscano nelle regioni africane «sicure condizioni di giustizia, di pace e di progresso».

Queste parole sono state pronunciate stamane da Paolo VI, il quale ha ricevuto nella sua residenza estiva di Castelgandolfo il nuovo ambasciatore del Portogallo José Thomas Cabral Calvet de Magalhaes, per la presentazione ufficiale delle credenziali. Il diplomatico accreditato oggi presso la Santa Sede succede all'ambasciatore Eduardo Brasao che ha lasciato il suo incarico presso il Vaticano nella primavera scorsa.

Due auspici, in particolare, ha fatto Paolo VI al popolo portoghese nel discorso rivolto al rappresentante del nuovo governo: «Una fraternità vissuta nella libertà, nell'eguaglianza, nel rispetto, nella generosità e nell'amore; ed una pace sicura e serena che permetta di lavorare per il progresso collettivo e per un benessere fraternamente distribuito».

Il Pontefice ha poi esortato al perdono e alla riconciliazione ed ha espresso anche la sua simpatia e il suo incoraggiamento ai cattolici del Portogallo e ai vescovi.

Circa la questione africana, egli ha detto: «Noi osserviamo con vivo interesse le iniziative relative ai territori d'Oltremare: le seguiamo con paterni voti perchè, mediante accordi fondati sulla buona volontà, si possano avere in tali regioni sicure condizioni di giustizia, di pace e di progresso».

Era il candidato di Indira Gandhi

Un musulmano eletto presidente dell'India

NUOVA DELHI, 20.

Fakhruddin Ali Ahmed candidato del «Partito del Congresso» (al potere), è stato eletto oggi a vasta maggioranza nuovo presidente dell'India.

Il nuovo capo dello Stato (il quale si era dimesso da ministro dell'agricoltura per presentarsi candidato alla presidenza della Repubblica) ha ottenuto 765.587 voti contro 189.196 assegnati al suo unico avversario e candidato di alcuni partiti della opposizione Tridib Kumar Chaudhry, socialista e dirigente sindacale.

La scelta è stata operata da un «collegio elettorale» formato dai deputati del Parlamento di Nuova Delhi e da quelli delle diverse assemblee legislative degli Stati facenti parte dell'Unione Indiana.

L'elezione di Fakhruddin Ali Ahmed, un avvocato di 69 anni, era ampiamente prevista essendo, il neo-eletto, il candidato del Partito del congresso il quale dispone della maggioranza nel Parlamento centrale e nelle assemblee locali. In ogni modo, il suo successo (82,2 per cento dei voti espressi) può essere considerato superiore alle previsioni.

Fakhruddin Ali Ahmed, il quale diviene il quinto presidente dell'India dopo l'indipendenza (ed il secondo di religione islamica in un paese dove predomina l'induismo, ma dove i musulmani sono oltre sessanta milioni), presterà giuramento sabato, dando così l'avvio al suo mandato quinquennale e succedendo a Varadaja Venkata Giri il quale ha 80 anni. Ahmed è nato a Nuova Delhi il 13 maggio 1905 da un ufficiale dell'esercito anglo-indiano. Avvocato (si è laureato a Cambridge in Inghilterra) fa parte del Partito del congresso dal 1931. Eletto deputato dell'assemblea consultiva dell'Assam, è stato incarcerato dalle autorità britanniche durante la seconda guerra mondiale. Nel dopoguerra si è opposto alla spartizione dell'India (divenuta effettiva nel 1947) tra Pakistan (musulmano) ed India. Deputato al parlamento centrale di Nuova Delhi è stato più volte, dal 1966, ministro del governo centrale, e da ultimo, ministro dell'agricoltura.

Le elezioni si sono svolte sabato. Il conteggio dei voti dopo l'afflusso delle schede a Nuova Delhi è avvenuto oggi.

Voci sulle basi NATO

(Dalla prima pagina)

Stato americano Kissinger, nei colloqui avuti a Roma con Leone, Rumor e Moro, definì *«un fattore essenziale della stabilità in tutta l'area europea e mediterranea»*.

Il Giornale continua affermando, in tono addirittura ricattatorio, che a tale ruolo è collegata la disponibilità degli USA a dare «tutto l'appoggio possibile» per il superamento delle difficoltà economiche del nostro Paese. Esso inoltre riporta i commenti della Farnesina, secondo la quale «non risulta» vi siano stati passi della diplomazia americana per «la sistemazione di almeno una parte delle basi militari eventualmente sfrattate dalla Grecia». Il quotidiano milanese infine sottolinea che la prudenza della Farnesina sarebbe anche dettata da fattori di politica interna, primo fra tutti l'atteggiamento del PSI

Il *Corriere della Sera* a sua volta sottolinea che «la nuova situazione che si delinea nel Mediterraneo orientale in seguito all'uscita della Grecia dall'organizzazione militare dell'alleanza atlantica è seguita con attenzione dalla nostra diplomazia». Il giornale parla, senza però precisarle, di smentite, attribuite genericamente «a Roma», sui sondaggi effettuati «in relazione al tema di un trasferimento delle basi della NATO dalla Grecia all'Italia». Riporta poi l'allarmante frase secondo la quale la minore o maggiore utilizzazione delle basi NATO nel nostro Paese «può essere il frutto di un esame di indirizzo strategico globale che non può essere compiuto in pochi giorni».

Sempre il *Corriere della Sera* ieri ha pubblicato le opinioni di esponenti dei partiti democratici sulla crisi cipriota e sul conflitto tra Grecia e Turchia. Vi sono registrate le dichiarazioni di Galluzzi, per il PCI (riportata sull'*Unità* di ieri) e quella di Fanfani, il quale ha detto che l'Italia deve operare «con senso di giustizia alla difesa della pace». Il segretario della DC ha poi affermato «Certi come siamo degli orientamenti e della sensibilità del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri, non crediamo necessario rivolgere agli onorevoli Rumor e Moro sollecitazioni di sorta; attendiamo soltanto di udire in Parlamento, non appena riterranno opportuno, notizie sull'opera svolta dal governo italiano per dar modo ai rappresentanti del popolo di confortarne la costruttiva azione diplomatica».

Altre dichiarazioni sono state rilasciate da Orlandi e da Mauro Ferri per il PSDI, da Malagodi per il PLI, da Spadolini per il PRI, e dal senatore Lelio Basso, della sinistra indipendente.

Orlandi, dopo aver definito contraddittorio l'atteggiamento assunto dalla Grecia sul piano internazionale, ha auspicato che «la defezione della Grecia non sfoci in un ribaltamento nelle scelte di campo».

Mauro Ferri ha rilevato che «il monito che scaturisce da quanto è avvenuto non può essere trascurato dai Paesi, come il nostro, che fanno parte della NATO». Egli ha poi aggiunto che, pur volendo continuare a riconoscere nella alleanza con gli USA uno dei cardini della nostra politica, «si deve denunciare e combattere fermamente la crescente tendenza della politica statunitense a intervenire negli affari interni dei Paesi alleati in appoggio alle forze ritenute più sicure per la politica americana, che sono sempre forze reazionarie, di destra, o puramente e semplicemente militari».

Malagodi ha detto che si tratta «di non perdere la testa nel resto della NATO, creando dei vuoti che potrebbero sommarsi in un gran vuoto generale in cui equilibrio, pace e libertà sprofonderebbero per tutti e in primo luogo per i più deboli, fra cui l'Italia».

Secondo Spadolini, la crisi tra Grecia e NATO «corona una serie di errori della politica americana» da cui anche Kissinger non è esente.

Basso ha affermato che la vicenda di Cipro è stata manovrata dagli Stati Uniti che ne hanno voluto far pagare le spese ad Atene. Egli infine ha detto: «La risposta del governo greco mi sembra pertanto più che legittima. Essa ha anche il vantaggio di rendere attuale il problema della neutralizzazione del Mediterraneo, che sarebbe sicuramente nell'interesse dell'Italia e che mi auguro il governo italiano voglia convenientemente preparare».

A conferma della fondatezza delle preoccupazioni sul ventilato trasferimento delle basi NATO dalla Grecia all'Italia, ci sono anche le opinioni di «fonti greche» riportate nei giorni scorsi da un quotidiano milanese. «Dove vanno gli americani se vengono cacciati dalla Grecia? — ha scritto infatti il giornale. — La risposta può essere una sola: in Italia meridionale. I greci non hanno dubbi. Non è escluso anzi che la diplomazia greca faccia qualche cauto passo a Roma per esplorare i propositi italiani, nella speranza — come ci è stato fatto osservare — che il governo di Roma scoraggi eventuali sondaggi americani, accrescendo in tal modo il peso delle pressioni esercitate da Atene su Washington». In questo senso, vi è infine da registrare la dichiarazione rilasciata al *Mondo* da Giovanni Zighdis, ex ministro del governo Papandreu. Egli, dopo aver attribuito alla CIA il colpo di stato a Cipro, afferma che la manovra americana non è riuscita e che la Grecia oggi non è più «il cane da guardia degli Stati Uniti».

«A questo punto — continua Zighdis — il problema diventa italiano. Dove potranno portare le loro basi gli americani? In Italia, dove già ne hanno. Nei loro piani, e già da tempo, l'Italia è destinata a svolgere un ruolo meno attivo sul piano della distensione e della coesistenza pacifica. Ora gli americani cercheranno di farle prendere il posto della Grecia. In questo quadro si spiega tutto il vostro malessere: le bombe, i "rivoluzionari rossi" al soldo della CIA, le trame nere, i deliri golpisti, le spinte verso soluzioni autoritarie, le stragi d'innocenti, i sabotaggi, gli attentati alla libertà».

Il futuro di Cipro

(Dalla prima pagina)

rato assassinio, in quanto la maggior parte dei colpi sparati contro l'edificio dell'ambasciata sarebbero partiti da un edificio antistante e sarebbero stati diretti esclusivamente contro lo ufficio e l'alloggio di Davies.

Oggi la salma dell'ambasciatore è stata consegnata dalle autorità cipriote ai diplomatici americani e trasferita in elicottero alla base britannica di Akrotiri, donde con un aereo speciale USA proseguirà per la base aerea Andrews, vicino a Washington. Il ministro della sanità cipriota, Zenon Saveris, in rappresentanza del presidente Clerides, ha rinnovato al vice-capo della missione americana, Lindsay Grant, «le profonde condoglianze del governo e del popolo di Cipro». Fonti americane hanno detto che la ambasciata USA a Nicosia potrebbe essere temporaneamente chiusa e che per rendere più rapido questo provvedimento sono stati già bruciati i documenti non essenziali.

Sul piano politico, è da registrare una nuova iniziativa diplomatica britannica, che si collega anche alle offerte di mediazione avanzate ieri dal Segretario di Stato americano Kissinger alle parti in causa. Si tratta, in sostanza, da parte inglese di sondare la possibilità di una ripresa del negoziato sul futuro di Cipro; in proposito, l'alto commissario britannico a Nicosia, Stephen Oliver, è stato oggi ricevuto dal presidente greco-cipriota Clerides, mentre analoghi contatti sono previsti fra il ministro degli esteri britannico Callaghan e i suoi colleghi greco, Mavros, e turco, Gunes. E' prevista anche una consultazione con il leader turco-cipriota Denktash.

Il portavoce del Foreign Office, a Londra, ha detto che fra gli argomenti che saranno discussi figurano: 1) ruolo del governo costituzionale di Cipro (dato per scontato che Londra è impegnata per uno Stato sovrano e indipendente); 2) definizione delle due «regioni» dell'isola (su questo Londra ha un atteggiamento flessibile e le parole «due regioni» non implicano il concetto di spartizione); 3) ritiro delle truppe straniere (cioè delle forze greche e turche, escluse le truppe dell'ONU e le forze britanniche). Washington — ha aggiunto il portavoce — appoggia gli sforzi diplomatici dell'Inghilterra e sarà costantemente tenuta al corrente degli sviluppi.

Da parte sua il premier turco Ecevit ha rilasciato una dichiarazione di tono distensivo (probabilmente dettata dalle pressioni USA) affermando che il suo governo è disposto a sgomberare una parte del territorio occupato, se ciò servirà a favorire una soluzione che escluda «sia la spartizione che l'enosis, con la Grecia». Dal canto suo, però, il Vice-premier Erbakan ha ammonito che se la ripresa dei negoziati dovesse tardare, uno «Stato turco federato» potrebbe essere instaurato nella zona occupata e cominciare immediatamente a svolgere funzioni amministrative.

Oggi infine le autorità militari turche hano dichiarato di avere trovato nel villaggio di Alt Lar, presso Famagosta, una fossa comune in cui sono sepolti i cadaveri di 57 dei 60 abitanti turchi, uccisi dalla «guardia nazionale» greco-cipriota. Fotografie dei cadaveri sono state mostrate ai giornalisti.

Il dibattito sulla crisi dc

(Dalla prima pagina)

tito parlamentare sui decreti governativi è stato un elemento significativo».

Il compagno Galluzzi ribadisce a questo punto che un nuovo rapporto tra le forze democratiche e popolari «*si può esprimere in un incontro tra tutte quelle componenti politiche che sentono la necessità di impegnarsi per fare uscire il Paese dalla crisi, per un rinnovamento di metodi di governo e di politica, indipendentemente dalla loro collocazione all'interno della maggioranza o all'opposizione*». Nell'ambito di questa alleanza non possono esistere discriminazioni o posizioni preconcette, ma «*non è neppure necessario che tutte le forze si esprimano con responsabilità dirette di governo*»: «*potrebbero crearsi anche maggioranze e minoranze; e non è detto che in questo quadro l'opposizione debba sempre essere rappresentata dal Partito comunista*».

Quanto alle condizioni per un nuovo rapporto Galluzzi sottolinea che esso comporta «*scelte rigorose sia nell'indirizzo generale e sia nelle scelte essenziali di governo*». «*Ciò non significa* — aggiunge — *che noi vogliamo imporre solo le nostre scelte, la nostra visione ideologica, il nostro modello: significa però un concreto impegno rinnovatore in tutti i campi, a partire da quello delle scelte di sviluppo economico fino alla lotta contro l'eversione fascista e al rafforzamento delle istituzioni democratiche. E' quindi un impegno che ha un prezzo perchè colpisce il sistema di potere costruito in questi anni a partire dalla fase del centrismo e sostanzialmente continuato nel centro-sinistra*».

Circa le obiezioni secondo cui gli ostacoli maggiori frapposti alla collaborazione con il PCI sono di ordine internazionale, il compagno Galluzzi ribadisce che l'essere il PCI «*parte integrante del movimento che, in tutto il mondo e con diverse espressioni, lotta contro l'imperialismo e per la pace*» non limita le scelte dei comunisti in politica estera, scelte «*che si muovono nell'ambito dell'attuale collocazione internazionale dell'Italia nell'ambito della realtà occidentale dell'Europa*». «*Vi sono certo dei punti di dissenso tra noi comunisti e altri partiti su questi problemi* — ha concluso Galluzzi — *ma essi devono essere affrontati e discussi avendo presenti gl'interessi generali del Paese. Se vi è esigenza di maggiore autonomia internazionale ciò riguarda tutte le forze democratiche, e in particolare la DC che ha avuto ed ha le maggiori responsabilità di governo*».

GALLONI Una stretta connessione tra le due questioni è stabilita, in un'intervista a *Paese Sera* dall'on. Galloni, membro della direzione democristiana ed esponente della corrente di Base. Circa il ruolo del PCI, «*non è detto che sia quello di restare sempre all'opposizione*», osserva Galloni. Se, come è ovvio, il PCI «*è ormai considerato un partito dell'arco costituzionale*», questa constatazione «*va portata alle sue logiche conseguenze*»: «*non è più possibile* — sottolinea Galloni — *una discriminazione ideologica, ma solo un'opposizione politica*».

Anche se oggi non si pone un problema di governo coi comunisti, il fatto è però che «*la DC non può affrontare*» neppure quello «*di un nuovo rapporto con il PCI senza un profondo rinnovamento, una capacità di proposta politica nuova*», altrimenti sarebbe la sua stessa autodistruzione «*perchè lascerebbe troppo spazio alla capacità di proposta politica dei comunisti*». Da qui alle ammissioni di Fanfani, il passo è breve. Il segretario della DC ha fatto solo «*una constatazione oggettiva*», rileva Galloni, «*ma bisognerebbe che tutti facessero uno sforzo di distacco dalla normale routine dell'esercizio del potere, sennò risulta difficile andare ad una vera autocritica*». Per il *leader* della Base «*non si tratta soltanto di cambiare una persona, ma una mentalità, uno staff*» capaci di «*presentare al Paese una DC profondamente rinnovata*».

GRANELLI Pur formalmente dedicato ad una valutazione dell'eredità politica di De Gasperi, un articolo dell'onorevole Granelli, anche lui esponente della sinistra dc di Base, ha fornito intanto un'altra verifica dell'incalzare della polemica antifanfaniana. La nota è tutt'un crudo paragone: De Gasperi sollecitò «*la collaborazione tra partiti diversi, nel quadro costituzionale*» anche «*in presenza di una maggioranza assoluta*» che oggi «*farebbe perdere la testa a molti*»; il suo coerente antifascismo dev'essere considerato «*un insegnamento a non ricorrere all'alibi dei doppi estremismi per sfuggire, quando la situazione lo richiede, a chiare e precise assunzioni di responsabilità*»; infine, in «*quel nuovo rapporto tra cattolici democratici e laici*» che Granelli definisce «*il capolavoro politico*» di De Gasperi, il referendum sul divorzio è stato «*una lacerazione*» e un «*errore politico che una scelta coraggiosa avrebbe potuto evitare*».

PSDI Al notevole impegno con cui da molte parti si alimenta il confronto su questo «nodo» della realtà politica italiana, fanno da deprimente contrappunto la disinvoltura e la banalità degl'interventi di esponenti socialdemocratici. Tra profluvii di astiose leggerezze galleggia questa solenne dichiarazione di Preti: «*La socialdemocrazia non giudica oggi i comunisti democratici nel senso occidentale della parola*».

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Alessandro Cardulli

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 40.000, semestrale 21.000, Trimestrale 11.000. ESTERO annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.900. ESTERO: annuo 69,500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 650, festivo L. 900. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 130-250; Toscana L. 100-150; Napoli-Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L. 100-120; Milano-Lombardia L. 100-250; Bologna L. 200-350; Genova-Liguria L. 130-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena, Reggio E. L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.200 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni lutto L. 500 per parola + 300 d.f.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19